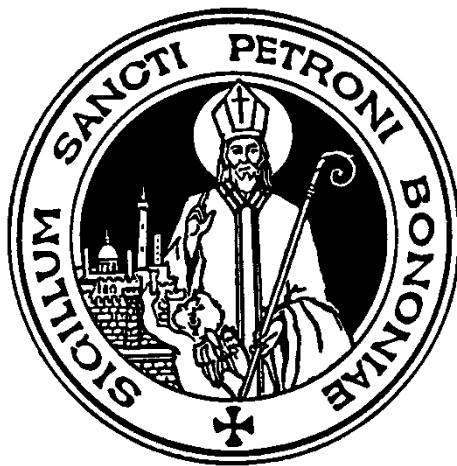


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CIX - N. 2 - APRILE - GIUGNO 2018



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DELL'ARCIVESCOVO	93
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	93
Omelia nella Messa per il 50° anniversario della comunità di Sant'Egidio.....	97
Omelia nella Veglia di Pentecoste.....	100
Omelia nella Messa per Solennità di Pentecoste.....	103
Giornata Mondiale del Rifugiato - Preghiera “Morire di speranza”.....	106
Messaggio in occasione del 38mo anniversario della strage di Ustica.....	109
VITA DIOCESANA	110
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	110
CURIA ARCIVESCOVILE	118
Onorificenza Pontificia.....	118
Rinuncia a Parrocchia.....	118
Nomine.....	118
Cessazione Convenzione.....	119
Conferimento dei Ministeri.....	119
Sacre Ordinazioni.....	120
Candidature al Presbiterato.....	120
COMUNICAZIONI	122
Consiglio Presbiterale del 19 aprile 2018.....	122
Consiglio Presbiterale del 31 maggio 2018.....	128

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 1 aprile 2018

“Come viviamo i giorni della Pasqua si vede come viviamo tutto l'anno”, diceva un saggio nostro prete. È vero. Questa settimana è santa perché segnata tutta dalla presenza di Gesù. Santi lo diventiamo non da soli ma se restiamo con lui. È una settimana che rende santi tutti i nostri giorni, perché siamo suoi e la sua Pasqua è anche la nostra, il passaggio ad un uomo nuovo. Oggi è il giorno della gioia, che vogliamo ci accompagni sempre, più forte delle paure, dei nostri pigri equilibri per cui abbiamo talmente paura delle delusioni, di sacrificarci, che preferiamo restare attaccati alle sicure difficoltà e diventiamo diffidenti verso la gioia, continuiamo a “vedere nero” perché ci siamo abituati al buio. Pasqua è la ribellione alla fine, alla solitudine, alla vanità che annulla la vita, all'orrore del fratello che uccide il fratello, all'irrisione della fragilità umana, all'umiliazione del sogno di amore di Colui che non ha salvato se stesso ed ha pregato fino alla fine per i suoi nemici. Certo, abbiamo visto il tradimento, la forza corrottrice dei denari, la debole intelligenza di Pilato che capisce ma non sceglie, l'orgoglio di Pietro con la sua spada e la sua vigliaccheria, la folla infida che grida “salva te stesso” sfidando il suo orgoglio e umiliando i suoi sogni, lei che ha bisogno di essere salvata. Come è possibile dopo tutta questa evidenza di male credere ancora all'amore, avere fiducia nell'uomo, riconoscere in uno sconfitto il Messia? Ricordiamo il chicco di grano che solo se muore e dà frutto rivela la vita che contiene. La felicità che resta con noi, che nessuno ci può portare via, nemmeno la morte, è quella che doniamo agli altri. Gesù con la sua vita ci insegna che l'amore non dato è perso; l'amore donato non è mai perduto. I cristiani non amano la croce, ma il crocifisso, e per questo aiutano i tanti che sono come Lui e per questo vogliono essere come Lui.

Noi siamo proprio come questi due discepoli di Emmaus, che sperimentano l'ora della delusione. Dei due conosciamo il nome di uno solo. Il secondo ha il nostro nome, è ognuno di noi. Sono due ma non sono fratelli tra loro, perché manca Gesù. Essi ripetono tra loro le parole che hanno ascoltate, ma esse, prive di speranza, sono rivolte al passato, senza sogni per il futuro, perché questi sono rimasti inchiodati definitivamente sulla croce. I due sopravvivono, perché senza speranza non c'è vita vera. Ricordano le parole ascoltate, ma non ne comprendono la verità, l'efficacia. Parlano di lui ma non lo riconoscono perché lo cercano nel passato e non nel presente. Sanno rispondere ricordando la sua parola, come sia stato potente. Sono anche sconvolti dalle parole delle donne e anche dei discepoli uomini che sono andati, ma non riescono a vederlo perché non credono, non si fidano, come Tommaso. Ripetono parole, ma prive di forza. Sono spenti, come cristiani senza passione e gioia.

Gesù non si stanca di avere fiducia. Noi per Lui non saremo mai il nostro peccato e le nostre resistenze. Continua a parlare, a spiegare di nuovo. Davvero la Parola cresce con chi la legge, la capiamo ascoltandola, facendone la compagna del nostro cammino. Gesù ci spiega di nuovo – non smetterà mai di farlo – il senso della Parola, lo scandalo di un amore che affronta il male per vincerlo, del suo amore tutto umano che soffre per i suoi figli, senza prodigi sensazionali, fino alla fine, amore possibile a tutti gli uomini. “Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. Non c'è Pasqua senza passare per la croce, perché la Pasqua è vita vera, non finta. Non bisogna anche per noi seguirlo per conoscere la gloria che illumina le tenebre del male?

Nella Pasqua dell'anno della Parola lasciamoci guidare da questo pellegrino che “cominciando da Mosè e da tutti i profeti” ci spiega “in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui”. È la prima *Lectio* per trovare risposta alle domande più vere che agitano il nostro cuore, non per discettare in astratto. È il primo “Gruppo della Parola” che si svolge, come deve essere, camminando, per strada, cioè nella ricerca, non in astratto, in laboratorio o in un'aula di studio, ma nella vita di tutti i giorni. Il Gruppo della Parola sarà possibile se andiamo noi incontro ai tanti – ma dobbiamo avere interesse per la loro vita, non camminare da estranei, indifferenti, e dobbiamo saperli ascoltare! – che hanno nel loro cuore una parola inerte ed ai quali possiamo svelare la presenza di Gesù nella loro vita. Leggere la Parola è sempre un cammino che apre una via davanti a noi che giungerà alla comunione piena con Gesù. Tutta la Scrittura è riferita a Lui perché Gesù è il centro di tutto e leggerla, farla entrare in noi, ci permette

di capire tutto, perché, come diceva il Cardinale Biffi, “ogni valore autentico che si incontra nel mondo è riverbero della sua luce” e “tutte le cose sono nostre se noi siamo di Cristo”. Quando un incontro spiega la parola che avevamo in noi ma non capivamo, come avviene per i due discepoli, risorgiamo ad una vita nuova, lo Spirito Santo illumina il cammino, ci fa vivere la primavera del cuore e fa crescere in noi le “ali della speranza”, come scriveva Papa Benedetto.

Perché gli occhi si aprano, però, c'è bisogno che noi chiediamo, cioè finalmente apriamo il nostro cuore, parlando personalmente a Gesù, non perché abbiamo capito tutto – che presunzione e che stoltezza credere necessario questo per noi o per gli altri! – ma solo perché uniamo il cuore a quello di uno sconosciuto che si rivela più intimo al nostro cuore di noi stessi. I due non sono più solo ascoltatori, ma sentono il loro cuore ardere, sono stati toccati dall'amore e uniscono la loro vita a quel pellegrino. Gesù comunica amore e la verità, che è lui stesso, in un incontro che sembra casuale ma che diventa l'incontro. Quel pellegrino fa come per andare più lontano. I due discepoli rivelano il loro desiderio di volerlo con loro e si preoccupano di Lui, si prendono cura del suo cammino, non pensano più solo al loro. “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. Si preoccupano di Lui e capiscono che essi stessi hanno bisogno di Lui. Quando la nostra volontà diventa quella di Gesù – che infatti non va via, resta, come tutte le volte che gli apriamo finalmente la porta del nostro cuore – ecco che gli occhi si aprono. È la condivisione, la prima Eucaristia dopo quella intima cena di Pasqua. È la prima domenica di gioia, come vorremmo siano tutte le nostre celebrazioni, condivisione della Parola, del Pane di vita, che diventa attenzione verso i Poveri, i tanti che abbiamo sempre con noi e che domandano di restare nella nostra vita.

È notte, ma i due si mettono subito in cammino. Non c'è più buio per loro perché la luce della Parola la hanno nel cuore e adesso finalmente vedono. Non sono più rassegnati ripetitori di una parola lontana, ma appassionati e gioiosi testimoni della forza dell'amore che fa risorgere la vita e l'amore. Non rimandano, scelgono. Non si deludono subito perché Gesù scompare alla loro vista, perché lo portano nel cuore! Hanno visto. Hanno fede. “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”. Non hanno più paura. La Parola di Dio unisce e ci spinge ad andare incontro agli altri, ci trasforma in pellegrini capaci a nostra volta di avere interesse per i tanti che camminano senza speranza. Non dobbiamo farci anche noi vicini in tanti modi, incontrare, ascoltare, parlare, spiegare – è la

predicazione informale indicata dall'*Evangelii Gaudium* affidata a ognuno di noi – perché questo amore si comunichi e tanti possano riconoscere la presenza di Gesù nella loro vita? La Pasqua significa che tutto può cambiare. È la luce della fede. “Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata. Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede. Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce, quando la nostra fede è chiamata a maturare. Semina nella nostra fede la gioia del Risorto. Ricordaci che chi crede non è mai solo. Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino. E che questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!”.

Omelia nella Messa per il 50° anniversario della comunità di Sant'Egidio

Basilica dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Domenica 6 maggio 2018

Questa sera contempliamo. Papa Francesco ci invita spesso ad avere uno sguardo contemplativo. Noi penseremmo a cercare una dimensione lontana dalla vita. Al contrario, la contemplazione è aprire gli occhi della fede, quelli dei due discepoli di Emmaus che distinguono finalmente la vita intorno, che riconoscono le persone e le sanno amare perché accesi loro di amore e di speranza. Gli occhi della contemplazione sono quelli pieni di amore che vedono nel profondo, che accendono tutto con l'interesse per cui tutto è importante e "bello". Contempliamo gli anni e i tanti doni, sia in termini personali sia per quella persona che è la comunità, iniziata da Andrea Riccardi, davvero giovanissimo. Quanto è vero che solo chi ama conosce Dio e quando pensiamo di conoscerlo, ma la nostra conoscenza è senza amore, allora essa diventa una regola, una consuetudine, una verità senza vita. Contempliamo la vocazione della Comunità di Sant'Egidio nel suo giubileo, occasione di ringraziamento per il passato ma anche di tanta consapevole responsabilità per il futuro, come un nuovo inizio. Contempliamo le meraviglie della sua grazia, liberi dal protagonismo, così banale all'epoca con esplosioni di entusiasmo che poi si perdeva e non diventava legame, scelta, responsabilità.

Siamo consapevoli che "Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi". La sua grazia, i suoi doni ci confermano che il suo amore è tanto più grande del nostro cuore. È sua la forza che ha protetto e guidato, forza che rende tutto possibile, per la quale tutto ci riguarda, si unisce alla nostra vita e intesse le relazioni con situazioni diversissime, insegnandoci a non fare preferenze di persona, perché tutto è importante nel cuore di Dio, i poveri e i ricchi, e sforzandoci di trovare per ognuno il suo linguaggio.

Contempliamo i tanti frutti e anche come la nostra stessa vita è diventata un frutto, al di là di ogni aspettativa. Una comunità senza confini, che significa anche ruoli convenienze, opportunismi, logiche alla moda o scorciatoie ideologiche, che unisce globale e particolare, che rende familiare il mondo e allo stesso tempo fa capire il piccolo senza chiusure e senza paure. Il globale inizia in uno sguardo

misericordioso verso l'altro, quell'uomo o quella donna, quel barbone o quel vecchio, per diventare artigiani di pace e profeti di misericordia, perché quella persona diventa prototipo non virtuale di tutti quelli come lui. In lui c'è l'universale e con lui possiamo capire davvero il mondo intorno, tutto.

Non si 'celebra' il giubileo per formalismo, ma per ripensare la nostra comune storia di Chiesa. Davvero Dio non fa preferenze di persone. Il mondo sì. Sceglie le apparenze, l'immagine, preferisce i risultati immediati e facili, considera perduti quelli che richiedono impegno e sacrificio. Ringraziamo perché per Dio siamo tutti suoi, diversi ma allo stesso tempo tutti suoi, tutti un dono da proteggere, aiutare ad esprimere, da capire, tutti da amare perché solo così il dono che ognuno di noi è può fiorire e maturare. Per la comunità è sempre stata così forte la consapevolezza che tutti possono essere raggiunti dall'amore del Signore senza le esclusioni a volte sottili, altre volte credute giustificate dalla paura o nascoste dall'indifferenza! Tutti sono i molti che già fanno parte della mensa eucaristica perché il Signore versa il suo sangue per noi e per loro. Ce li indica perché partecipino anche loro alla mensa. Anzi: già ne fanno parte!

Dio non fa preferenze, ama tutti e ci insegna ad amare tutti, che significa anche dare valore ad ognuno, restituire quello che l'ingiustizia toglie. La Comunità non ha mai smesso di amare le differenze, di cercare di conoscerne la storia e di gustare la ricchezza di ognuno, e allo stesso tempo ha tessuto quella rete di amore che viene dal Vangelo, dall'amare il prossimo come noi stessi, da unire l'amore per Dio, lo spirituale, l'ortodossia all'amore per l'altro, all'ortoprassi, all'incontro con quel sacramento eucaristico che sono i poveri. La preghiera e la vita. La misericordia e la pace. Maria e il samaritano, il piccolo e il grande. San Francesco ci ha sempre aiutato, lui che sentiva familiare la stanza del mondo. Non smettiamo di scoprire la gioia e la responsabilità di essere amici e non servi che non sanno e quindi possono sempre rimandare, scaricare ad altri, nascondersi dietro le competenze, il mansionario, il terribile "sono forse io il custode di mio fratello?" o "a me che importa?" di una fede individualista, ridotta a benessere individuale o a verità senza l'amore di cui ha sempre bisogno. La verità senza amore diventa fredda, impersonale, oppressiva per la vita concreta della persona. Chi ama conosce Dio, capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi per vedere tutta la realtà in modo nuovo. Il servo coltiva il sottile gusto di essere padrone. Capiamo quanto il Signore ci ha chiamato amici molto prima della

nostra consapevolezza e non ha smesso di farlo affidando un talento che crediamo dobbiamo spendere.

Il Papa ha detto: “Non avete voluto fare di questa festa solo una celebrazione del passato, ma anche e soprattutto una gioiosa manifestazione di responsabilità verso il futuro”. La fede è chiamata a diventare *nuova audacia per il Vangelo*. “L’audacia non è il coraggio di un giorno, ma la pazienza di una missione quotidiana nella città e nel mondo. È la missione di ritessere pazientemente il tessuto umano delle periferie, che la violenza e l’impoverimento hanno lacerato; di comunicare il Vangelo attraverso l’amicizia personale; di mostrare come una vita diventa davvero umana quando è vissuta accanto ai più poveri; di creare una società in cui nessuno sia più straniero. Il segreto di questa storia è molto semplice: essere rimasti legati alla vite e aver accolto la linfa che da essa promanava. Rimanere con il Signore non è statico, conservativo, ma la dinamica antica e sempre nuova di ascoltare la Parola di Dio e lasciarsi guidare da essa, di riconoscere la presenza di Cristo nei fratelli e nei poveri, di spezzare il pane con intelligenza, di porsi il problema di dare frutti e di non accettare una vita sterile, che vive per se stessa. La Parola è stata la luce che ha illuminato i passi della Comunità in questi cinquanta anni. Una luce che ci ha permesso di leggere in profondità la vita delle nostre città, le vicende di questo nostro mondo, soprattutto quelle più dolorose, facendole incontrare con il Vangelo dell’amore. Davvero “nulla è impossibile a Dio”, nulla è impossibile all’amore. Abbiamo una speranza da spezzare con gli altri. E con umile ma ferma convinzione sentiamo la gioia di camminare con Lui per le strade del mondo.

Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta.

Omelia nella Veglia di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 19 maggio 2018

La città di Gerusalemme spaventava una comunità fragile, oggettivamente piccola, piena di dubbi che avevano accompagnato i discepoli fin sul monte dove Gesù aveva dato loro appuntamento, dopo essere risorto e prima di salire al cielo. Li aveva riuniti per l'ultima volta e li mandava. Sono insieme e lo Spirito li spinge ad uscire. Sono i due movimenti del cuore di ogni cristiano e di tutte le comunità, uno che premette l'altro. Il primo è radunarsi, vivere quel comandamento di amarsi gli uni gli altri come Lui ha amato. Lo Spirito lo ricevono insieme, è personale ma non privato, unico per ciascuno eppure comune a tutti. Gli apostoli non diventano tutti uguali ma tutti insieme. Il secondo movimento del cuore cristiano è andare incontro al prossimo, fino agli estremi confini, come a dire senza frontiere, limiti, dogane che la paura, il pregiudizio, l'abitudine, la pigrizia e le convenienze tracciano. Una Chiesa senza vera e umana fraternità diventa un condominio di persone che condividono alcuni ideali, non la famiglia che Dio vuole per gli uomini. Una Chiesa che non comunica il Vangelo a tutti si impadronisce dell'amore ricevuto e lo nega a chi non lo conosce. Gesù ci dona il suo amore perché lo doniamo. Solo così siamo felici: l'amore rimane se lo doniamo. E tanti lo aspettano!

I discepoli stavano insieme ma avevano le porte chiuse. A volte avviene senza nemmeno accorgersene, come avviene con le abitudini. Forse avevano comprensibilmente paura, calcolavano le difficoltà e studiavano le possibilità; forse cercavano una sicurezza, una preparazione, una ricetta che non avevano per affrontare le tante domande del mondo senza Gesù. Forse avevano iniziato di nuovo la discussione su chi fosse il più grande, che cresce con i confronti e il protagonismo. Senza lo Spirito "la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi".

Maria, la Madre di Dio che continua a radunare i suoi figli, era con loro. Ella è affidata ai discepoli e lei li prende con sé perché sono tutti affidati a lei. Maria ci insegna a credere che la Parola di Dio si adempie. Ne abbiamo bisogno. Che tristezza il cristiano orfano, individualista, che invece di servire riduce la Comunità a palcoscenico per la propria considerazione! Quanti ancora non si sentono a casa propria e quanto facilmente non rispettiamo la

Chiesa imponendo noi stessi! Il figlio, invece, circonda sempre di affetto sua madre, prova la dolce protezione di essere suo, impara con lei ad essere sensibile, attento. Amiamo sempre questa madre che è la Chiesa e che sono le nostre comunità. Circondiamola di venerazione e protezione, non accettiamo pensieri e discussioni divisive, non facciamo mancare il nostro entusiasmo. Papa Francesco ha voluto che il lunedì dopo Pentecoste venga celebrata la festa di Maria Madre della Chiesa, proprio per ringraziare di questa madre e perché Maria ci aiuti a contemplare e difendere sempre quello che unisce e a non accettare mai tra noi quello che divide.

La città degli uomini è come Babele, dove si vive uno accanto all'altro eppure si rimane distanti, incapaci di parlarsi, di stare assieme e aiutarsi come si potrebbe. Non la giudichiamo dal chiuso, non ci perdiamo in essa, ma iniziamo a parlare a tutti la lingua di Dio, quella che ogni uomo capisce. Solo l'amore permette di ascoltare e parlare. Oggi riceviamo lo Spirito di Dio, il suo amore che ci rende santi nonostante il peccato e le difficoltà della nostra vita. Cerchiamo di vivere questo amore nella nostra vita e così capiamo cosa stiamo a fare in questo mondo.

Certo, siamo fragili, ma pieni del suo amore diventiamo proprio noi il contenitore di un tesoro che "ci rende grandi e che può rendere più buoni e felici quelli che lo accolgono". Lo Spirito rende santi non perché diventiamo perfetti o dobbiamo fare finta di esserlo. Dio si fa conoscere al mondo con la nostra vita umile e fragile com'è e la riempie di senso. Sono gli amati, non i coraggiosi, che non hanno più paura di uscire, che superano le misure anguste del cuore, che diventano grandi nell'amore. Non hanno capito tutto: hanno Lui. "Il Signore porterà a compimento la tua missione sulla terra anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere". Solo dopo avere iniziato a parlare si accorgono che tutti capiscono!

Anche quest'anno vorrei chiedere per noi tutti due frutti dello Spirito. Quest'anno vorrei chiedere il dono della mitezza e della amabilità. Il nostro mondo premia i forti, quelli che si impongono, che rispondono con rapidità, perché "ognuno crede di avere il diritto di innalzarsi al di sopra degli altri". Quando invece di giudicare guardiamo il prossimo senza condannare, senza sentirci superiori, "possiamo dar loro una mano ed evitiamo di sprecare energie in lamenti inutili". Qualcuno potrebbe obiettare: "Se sono troppo mite, penseranno che sono uno sciocco, che sono stupido o

debole”. Forse sarà così, ma lasciamo che gli altri lo pensino. È meglio essere sempre miti, e si realizzeranno le nostre più grandi aspirazioni: i miti «avranno in eredità la terra», ovvero, vedranno compiute nella loro vita le promesse di Dio”. Il mite non crede importanti solo le cose che fa lui o nelle quali viene riconosciuto, non deve imporre il suo punto di vista ma cerca sempre quello che aiuta tutti. E poi chiedo per tutti noi l'amabilità, frutto di conversione perché solo chi si libera dal grigiore dell'amore per sé diventa amabile, luminoso e capace di trasmettere luce, fiducia.

Amabilità è una parola dolce che rianima, solleva, consola, fortifica. È anche sorriso, grazia nelle maniere, leggerezza del tratto, benevolenza dello sguardo, sensibilità nelle parole. Una persona amabile rende tutto amabile e mostra concretamente i frutti del Vangelo. Come potrebbe non essere amabile un cristiano tanto amato da Gesù e dai fratelli? Come può parlare di amore o essere creduto un uomo che non è amabile? E dobbiamo esserlo verso tutti, specialmente verso i poveri e coloro che trattiamo con sufficienza e sbrigatività, togliendo loro diritto ad avere tempo e attenzione.

Con Papa Francesco chiedo anche io per me e per tutti noi: (*GE* 24) “Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina”. Sia così.

Omelia nella Messa per Solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 19 maggio 2018

Gesù ci ha chiamato per rispondere a quella sete di acqua viva che è nel nostro cuore e in quello di ogni uomo. A chi crede, a colui che incontra il suo Spirito, “dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva”. Il discepolo che “sente” l’amore con il cuore e lo capisce con la fede è un assetato che ha trovato l’acqua buona del Vangelo, che ha incontrato Gesù e scopre di avere nel suo cuore una sorgente di amore che può donare speranza, fiducia, sollievo ai tanti che, come lui, hanno sete di futuro, di certezze che non deludono. Un cristiano pieno dello Spirito di Dio e vuoto del proprio orgoglio può compiere le cose grandi di Dio, quelle che rendono l’uomo capace dei “prodigi” dell’amore più forte del male, che non si arrende, che supera i limiti, che non si piega alla logica della convenienza e del proprio interesse. Non disprezziamo mai i piccoli gesti di amore, perché è da questi che tutto inizia a cambiare, per chi li riceve e per chi li offre. A volte pensiamo i prodigi dell’amore come grandi gesti straordinari, che richiedono virtù e capacità particolari. No. Prodigio è anche solo un vestito donato a chi vediamo spogliato di dignità dal pregiudizio o dall’ignoranza; è un bicchiere d’acqua offerto a chi ha sete di attenzione e comprensione; è una visita a quel malato che è perduto nel naufragio della malattia o della vecchiaia; è accogliere con umanità e speranza un uomo diventato straniero perché lontano da casa che cerca qualcuno che lo tratti da uomo, che lo riconosca come fratello o figlio. L’amore rende grandi le cose piccole. Da un gesto che può apparire minimo nasce tanta intelligenza, perché amare chiede sempre di migliorare per trovare risposte sempre più efficaci e per rendere preziosa la vita che Dio ci ha affidato, la nostra e quella del prossimo.

Anche Pentecoste inizia da umili e peccatori uomini galilei. La prima comunità si trovava insieme in preghiera. Non avevano ancora lo Spirito. Senza l’amore di Dio “la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi”. Non basta essere insieme: dobbiamo lasciare spazio a Dio, leggere la sua Parola che genera in noi lo Spirito e uomini nuovi. Con i discepoli c’era Maria. Non si è mai cristiani da soli, orfani, eroi o protagonisti unici. Maria

è affidata ai discepoli e loro a Lei. Che tristezza il cristiano che pensa di potere contare solo su di sé, sulle proprie capacità, che è individualista e finisce per ridurre la Comunità a palcoscenico per la propria considerazione! Il figlio, infatti, circonda di affetto sua madre e insieme a lei i fratelli, prova la dolce protezione di essere suo, impara da lei ad essere sensibile, attento. Amiamo sempre questa madre che è la Chiesa e che sono le nostre comunità! Circondiamola di venerazione e protezione, non accettiamo pensieri e discussioni divisivi, non facciamo mancare il nostro entusiasmo, che tanto ci incoraggia e ci edifica. Papa Francesco ha voluto che il lunedì dopo Pentecoste venga celebrata la festa di Maria Madre della Chiesa per sentire la sua protezione su tutte le nostre Comunità, per ringraziare di questa madre, per chiedere che anche noi crediamo all'adempimento della Parola e, come Lei, restiamo sotto la tante croci dei suoi figli provati dal male. Maria ci aiuti a contemplare e difendere sempre quello che unisce e non accettare mai tra noi quello che divide.

A Pentecoste scende lo Spirito su tutti. Nessuno degli apostoli è escluso. L'unità permette la forza di ciascuno, esattamente il contrario di quello che avviene nel mondo, per cui per affermarci dobbiamo essere unici, distinguerci, essere noi stessi senza gli altri o addirittura contro di loro. Tutti possiamo e siamo chiamati ad essere un dono per gli altri e esserlo così come siamo. Lo Spirito del Signore ci fa capire quanto siamo amati, perché Lui viene ad abitare proprio nel nostro cuore, si confonde con la creta della nostra fragilità e ci rende santi nonostante il nostro peccato. Come è successo domenica scorsa, durante l'Ascesa della Vergine di San Luca: il vento aveva spazzato via l'inquinamento e si potevano vedere bene i particolari, si distingueva da lontano quello che esisteva lo stesso ma rimaneva nascosto ai nostri occhi. I colori apparivano caldi, accesi, non grigi e spenti. Ecco, così vede un uomo pieno di Spirito! Riconosce i segni della presenza di Dio e scruta con attenzione il mondo! Cerchiamo di essere santi, viviamo il suo amore nella nostra vita per vedere e capire con profondità la città degli uomini e gli uomini. Non lasciamoci invecchiare o intiepidire; non teniamo inerte lo Spirito in noi perché l'amore è una forza grande; non accontentiamoci della mediocrità perché l'amore ci rende migliori e vuole sempre di più, il *magis*.

Così capiamo cosa stiamo a fare in questo mondo. Il male ci seduce con l'egoismo, deformazione dell'amore per noi stessi che ci separa dal fratello. Non possiamo amare noi stessi se non amiamo gli altri e non possiamo amare gli altri se non amiamo noi stessi. Diceva

Merton: “Cosa vuol dire amare noi stessi nella giusta maniera? Accettare di vivere la vita come un dono davvero immenso e come un bene, non per quello che ci dà, ma per quello che ci rende capaci di dare agli altri”. Ecco perché lo Spirito, il suo amore, riempie il nostro cuore, sana le nostre ferite, libera dal peccato, rende nuovo ciò che è vecchio e ci rende fratelli, non tutti uguali, ognuno diverso ma non solo, unito nel vincolo dell'amore gli uni per gli altri. Lo Spirito ci rende grandi e rende più buoni e felici quelli che lo accolgono. Lo Spirito rende santi non perché diventiamo perfetti o dobbiamo fare finta di esserlo. Non aiutare priva gli altri del dono che abbiamo solo noi! “Il Signore porterà a compimento la tua missione sulla terra anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere”.

A Pentecoste il primo cambiamento degli apostoli fu parlare le lingue degli uomini. Questo avviene, però, solo dopo avere iniziato a parlare agli altri! I discepoli non debbono passare il tempo a studiare le lingue, ma a farsi riempire dallo Spirito, leggendo la Parola di Dio! Gli apostoli stessi si sorprendono, perché la loro lingua è quella di sempre, sono galilei e si sente, ma diventa comprensibile a tutti perché piena di amore. La Chiesa e i cristiani parlano questa lingua che abbatte tutte le frontiere. Quanto c'è bisogno di parlarla, mettendo sotto le scarpe il nostro orgoglio. Questo significa essere santi e così, come a Pentecoste, nessuno ci sarà più straniero e scopriremo tanti fratelli in coloro che sembravano estranei, lontani.

Signore, continua oggi, nella comunità dei credenti, i prodigi che hai operato agli inizi della predicazione del Vangelo. Vieni, Santo Spirito, rendi ognuno di noi un raggio del tuo amore. Vieni, luce dei cuori, rendici santi perché attraverso la nostra umanità tanti possano conoscere il tuo amore appassionato e personale per ciascuno. Tu che sei consolatore perfetto, che non hai paura di diventare ospite dolce della nostra anima, che entri nella spelonca del nostro cuore e sei dolcissimo sollievo, insegnaci ad essere miti ed amabili verso tutti, forti e autentici testimoni del tuo amore. Maria, Madre della Chiesa, renda le nostre Comunità famiglie unite e ciascuno di noi attento alla fraternità. Nella Babele di questo mondo di egocentrici, dove gli altri si capiscono poco perché parlano sopra gli altri, piena di barriere che non permettono una relazione fraterna, donaci, Signore di parlare con tutti e sempre l'unica lingua di Dio, l'amore.

Vieni Spirito Santo.

Giornata Mondiale del Rifugiato - Preghiera “Morire di speranza”

Chiesa di S. Benedetto
giovedì 21 giugno 2018

Dal giornale di ieri: “Ci sono anche una donna incinta e una giovane mamma con la sua neonata tra le oltre settanta vittime del naufragio avvenuto la settimana scorsa al largo della Libia, i cui superstiti sono stati recuperati da una nave della marina militare statunitense. La tragica notizia giunge nel giorno in cui si celebra la giornata internazionale del rifugiato e mentre l'Europa cerca di elaborare un progetto comune per affrontare l'emergenza”.

Fa piangere una notizia così, una delle tante. Non ci possiamo mai abituare a questo. Quell'*una* donna incinta e *una* giovane mamma con la sua neonata, quei settanta inghiottiti dal mare come quei poveri morti buttati in mare come tomba perché i porti erano chiusi, questa sera vorremmo avessero un nome. Ne hanno uno per tutti: Lazzaro, sono tutti poveri Lazzaro.

Oggi preghiamo. Uniti, perché di fronte al dolore non ci si divide, si mette da parte ogni contrapposizione, il gusto di sentirsi contro, perché siamo tutti dalla parte della vittima, di chi è morto. Pregare può sembrare poco quando pensiamo a quello che sta accadendo, alle tante agitazioni, alla ricerca di una soluzione rapida ad un problema complesso, alla tentazione di rimandare e non fare nulla, alla improvvisazione o al rozzo protagonismo di pensare che tutto inizia oggi e con me stesso, ai giudizi temerari che oscurano sentimenti di umana pietà e che smarriscono anche il comune buon senso. Oggi preghiamo perché la preghiera ci insegna a vivere, ad essere realisti, a scegliere cosa fare, a disinquinare l'aria intossicata da aggressività e rabbia, da vittimismo e banale egoismo.

Come credenti ci uniamo all'invocazione di tanti fratelli più piccoli di Gesù che sono morti di speranza. Il loro grido, come quello di tutti i poveri uomini la cui sofferenza diventa invocazione, ci chiede di unirci alla loro preghiera (EG187). Farlo è la prima opera dei cristiani, non l'ultima! È la scelta dei figli di fermarsi e chiedere amore, di impararlo da Dio per poi “farlo” con la nostra vita. Pregare significa non accettare la regola del “a me che importa” o quella della rassegnazione. Chi prega non è fuori dal mondo, non cerca

benessere spirituale lontano dalla storia piegando anche Dio all'io. Chi prega ascolta la Parola e condivide i suoi sentimenti con quelli di Colui che è l'autore della vita e ci insegna a vivere in maniera davvero umana.

Ascolteremo tanti nomi e accenderemo luci per ognuno. Quando non si ama o si ama poco l'altro resta un'ombra, uno, uno senza nome, una non persona perché senza volto, identificato con un problema, senza storia, giudicato non per quello che è lui ma come fosse una categoria astratta. Quando si ama invece cerchiamo conservare il volto irripetibile di quella persona, i suoi tratti, le sue parole. Stasera la Chiesa vuole essere quella che è: una madre che non vuole e può dimenticare nessuno dei suoi figli, tutti, prima i più deboli, come deve essere, dall'inizio della vita fino alla sua fine. Non fa politica. Ama i suoi figli.

La speranza di chi è morto di speranza era più forte della morte che accompagnava il loro coraggioso viaggio. Essi sfidano la morte non per gioco o per inettitudine come chi sciupa la vita vendendola alle migliori dipendenze o tenendosela stretta e finendo per perderla conservandola. I migranti sfidano la morte perché hanno un disperato bisogno di futuro. Scappano da morte sicura, dalla guerra, dalla violenza, dalla fame, dalle malattie, dal non attendersi più nulla. Lo fanno per altruismo, perché amano le persone cui sono legati, come i nostri nonni che partivano per dare una speranza alla loro famiglia. Sfidano la morte affrontando il deserto o salendo in quei barconi coscienti del rischio perché vogliono arrivare e la disperazione è più forte della paura, il desiderio più dei dubbi. Quanta angoscia, però, in mezzo al mare, immenso, terribile, spaventoso come può essere una dimensione senza punti di riferimento, sconfinata! E quante vessazioni nei mesi interminabili passati nei campi di raccolta, dove non c'è nessuno intorno che ti guarda con amore! Quante lacrime e umiliazioni quando il tuo corpo non vale niente e sei usata da uomini che come describe il salmo si rivelano leoni che digrignano i denti e ti usano perché preda, donna debole e indifesa. Davvero la speranza è l'ultima a morire. Ce lo ricordano quelli che Papa Francesco ha definito lottatori di speranza, coloro che, visti in un'altra prospettiva, sono dei sopravvissuti, mentre quelli che ricordiamo sono i sommersi. Portiamo anche noi nei nostri i loro occhi.

Le luci che accenderemo ricordando i nomi sono anche una scelta: non arrendersi al male. Il Vangelo ci parla di un uomo, di un incontro imprevisto con una persona, quello lì, che ora sappiamo

essere il fratello più piccolo di Gesù e quindi nostro. Sì è nostro fratello, non un estraneo, un nemico, un rischio. È un dono, come sempre è un fratello. Paolo VI a commento di notizie agghiaccianti della fame nel mondo disse che “d’ora in poi non possiamo dire che non lo sappiamo”. Anche noi lo sappiamo. Il giudizio del Vangelo è per tutti, tanto che la divisione non è tra credenti e non, ma tra giusti e stolti. Il giudizio inizia già oggi: avevo fame e non mi hai dato da mangiare. E’ metterci di fronte alle conseguenze delle nostre scelte. Ma è anche una gioia per tutti e due, per chi dà e per chi riceve, per un incontro avvenuto tra chi aveva fame e chi ha dato da mangiare! Il futuro ultimo, ma anche quello prossimo, dipende dalle nostre scelte oggi.

La lotta per la speranza chiede di essere noi il porto. Scriveva Giovanni Crisostomo: “L’uomo misericordioso è un porto per chi è nel bisogno: il porto accoglie e libera dal pericolo tutti i naufraghi; siano essi malvagi, buoni o siano come siano, quelli che si trovano in pericolo, il porto li mette al riparo all’interno della sua insenatura. Anche tu, dunque, quando vedi in terra un uomo che ha sofferto il naufragio della povertà, non giudicare, non chiedere conto della sua condotta, ma liberalo dalla sventura! L’unico merito del povero è il suo bisogno: e se qualcuno ci viene incontro con questo, non esigiamo nulla di più. Infatti non facciamo l’elemosina al comportamento, ma all’uomo; né proviamo compassione per la sua virtù, ma per la sua sventura, affinché noi possiamo ottenere dal Signore grande misericordia e noi, che non la meritiamo, possiamo godere della sua filantropia. Se ci mettiamo ad investigare i meriti, Dio farà lo stesso anche con noi!”. Farlo agli altri ci aiuta a trovare anche noi misericordia, cioè pane, acqua, vestiti, visite, guarigione insomma vita. Diceva Papa Benedetto XVI “solo a partire da un "tu", l' "io" può trovare sé stesso”. Ed è il tu più caro, quello di un fratello più piccolo, che è anche quello che si presume ti aiuterà nel futuro!

La memoria di chi è morto ci aiuti a riconoscere e difendere i vivi, a piangere davanti a tanta sofferenza, a scegliere con intelligenza, determinazione, efficacia, quella possibile ed umanissima via per “cui eri forestiero e ti ho accolto, eri nudo e ti ho vestito”. E ti ho reso bello perché ti ho amato. Così il mondo diventa più umano e trova speranza, senza la quale non si vive.

Messaggio in occasione del 38mo anniversario della strage di Ustica

Bologna
giovedì 28 giugno 2018

Carissimi,
mi dispiace non potere essere presente oggi con voi all'inizio di una serie di eventi così significativi e pieni di bellezza e arte.

Esattamente il contrario della follia che ha spezzato la vita dei vostri e nostri cari nei cieli di Ustica.

Mi ha sempre colpito come accompagnate il ricordo e il dolore con la bellezza e la luce. È la ricerca e la difesa dell'umanità che quanti fanno e non dicono offendono e rendono ripugnante, confermando che davvero l'uomo è il lupo dell'uomo.

Cercando la giustizia proprio perché illuminati dalla bellezza e non resi bui dal male e dalle complicità dell'uomo voi ci coinvolgete nella vostra ricerca di restare umani nonostante tutto anzi di esserlo ancora di più.

Grazie.

È proprio la sfida che abbiamo sempre e che ci aiutate con la vostra intelligenza e sofferente bellezza ad affrontare con più determinazione. Auguri di tutto cuore.

don Matteo Zuppi

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 5 maggio ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B.V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 13 maggio.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 5,45 alle 22,30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli per tutta la giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: domenica 6 maggio ha celebrato la Messa episcopale delle 10,30 S.E. Mons. Lino Pizzi, Vescovo emerito di Forlì Bertinoro, concelebrata dall'Arcivescovo; alle 14,45 è stato ancora l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourdiana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Lunedì 7 alla sera alle 21 la veglia mariana dei giovani presieduta dall'Arcivescovo. Martedì 8 alle 17,30 S.E. Mons. Giancarlo Perego, Arcivescovo di Ferrara Comacchio, ha presieduto la Messa alla quale erano particolarmente invitate le religiose.

Mercoledì 9 alle 16,45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna. Al rientro in Cattedrale, alle ore 18,30, è stata celebrata la Messa presieduta da Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità.

Giovedì 10 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e meditazione di S.E. Mons. Angelo De Donatis, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma, e alle 11 Messa presieduta dall'Arcivescovo e concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Venerdì 11 alle 10,30 è stata celebrata la Messa per gli anziani con la partecipazione di Casa S. Chiara.

Infine domenica 23: alle 10,30 Messa celebrata da S.Em. Card. Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze. Alle 16,30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, stando in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione.

All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON GLI AMMALATI
E FUNZIONE LOURDIANA**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 6 maggio 2018

Quando ci troviamo attorno a Maria sentiamo tanta gioia, protezione, tenerezza, capiamo il valore della nostra vita individuale e insieme. Lei stessa è affidata a noi sotto la croce. Non siamo mai soli nella sofferenza: riceviamo sempre questa tenerissima madre e tutti possiamo prenderci cura della sua sofferenza. Come avviene qui: aiutati aiutiamo e insieme affrontiamo la croce della malattia, del dolore, del turbamento. Sappiamo bene quanta amarezza, quanto sconforto provoca la sofferenza quando è senza amore o si scontra con un tratto ruvido, con la sufficienza che fanno sentire oggetti mal sopportati! Non possiamo mai abituarci a vedere la sofferenza e passare oltre, come il sacerdote e il levita. La compassione è il sentimento di questa Madre che starà sempre vicina al figlio e non lo abbandonerà. Anche quel Dio che è padre e madre non ci abbandonerà mai! Ogni madre, infatti, porta con sé le sue e le nostre sofferenze. Avere una madre, incontrarla, sentire la gioia di stare con lei, contemplarla, meditare su di lei, ringraziare per il suo dono e per il tanto che ci trasmette, ci aiuta a capire chi siamo.

Davvero Dio non fa preferenze di persone. Il mondo sì, fa credere importanti perché crea preferiti e condanna all'insignificanza, alla disperazione quanti sono privati di qualsiasi preferenza, scartati, ritenuti inutili come spesso la vita, all'inizio e alla fine. E le differenze diventano per alcuni motivi di condanna, giustificazione all'indifferenza, qualche volta vera e propria condanna. Per Dio

siamo tutti suoi preferiti perché amati anche se creati misteriosamente diversi. Il mondo accetta differenze abissali tra ricchi e poveri, tra chi conta e chi è considerato un nulla, tra chi è sufficiente e chi non lo è, tra chi sciupa tutto e che non ha niente. Dio non fa preferenze, ama tutti e ci insegna ad amare tutti che significa dare valore ad ognuno, restituire quello che l'ingiustizia toglie. Oggi ricordiamo anche i bambini affetti da autismo. Essi non sanno comunicare come gli altri bambini, si mettono in disparte e sono troppo lasciati in disparte! Sappiamo che non è facile, ma l'isolamento è sconfitto già dall'inserimento! Perché non farlo, quindi? E farlo per loro aiuta noi ad essere inseriti! Purtroppo, in passato qualcuno ha pensato che la causa fosse la mancanza di affetto, condannando doppiamente i parenti e anche chi ne è affetto, colpevolizzando e aggiungendo dolore a quello provocato dalla disabilità del figlio. Il mistero della malattia si illumina quando anche il buio o quello che ci appare tale è illuminato dalla dolce luce della protezione, dell'amore, dell'intelligenza che conquista spazi e costruisce ponti verso quello che è ignoto per noi ma sappiamo che c'è. Per una madre è normale dare la vita per chi è amico, per chi ha bisogno di tutto. Ella senza esitazione dona la vita per lui perché questa è la logica dell'amore. È la nostra gioia di oggi, perché sentiamo la protezione tenerissima di Maria che non fa differenze di persone ed amare tutti in modo personale, unico, speciale, come deve essere sempre l'amore. La vita quando è amata è sempre importante! Ed è purtroppo vero anche il contrario! Pericolosamente per tutti.

Lui ha mandato il suo Figlio perché noi avessimo la vita per mezzo di Lui ed in fondo anche Lui fa così anche con noi, che non capiamo, che siamo sempre tanto lenti e tardi di cuore. Dio ha scelto Maria e Maria ha detto "sì", compiendo la sua volontà, mettendo in pratica quello che chiediamo nel Padre Nostro: "Sia fatta la tua volontà". La sua volontà è che noi abbiamo la "vita". Rimanere nel suo amore significa fare la sua volontà. Non significa nascondere il suo amore, ma farlo nostro e regalarlo a nostra volta. Solo così si rimane nel suo amore, mettendolo in pratica, amandoci gli uni gli altri! Si direbbe: mettendolo in circolo. Solo così troviamo la gioia che Egli vuole sia in noi e che sia piena. E la sua gioia è sentirci infinitamente amati da lui, santi per questo: (GE 124) "Maria, esulta non perché non viene trafitta dalla spada. La sicurezza offerta da Gesù è «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. Dice Papa Francesco nella *Gaudete et Exultate*: "Ci sono momenti duri, tempi di croce, ma niente può

distruggere la gioia soprannaturale, che «si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto» (GE 100).

“Com’è possibile?”, diciamo anche noi per naturale diffidenza, per paura di cose che temiamo non trovare più. Gesù, come chi ama per davvero, vuole che anche l’amato abbia quello che ha Lui. Non una gioia a tempo, condizionata dallo stare bene, ma una gioia piena che dobbiamo far crescere mettendo in pratica il comandamento: Amatevi gli uni gli altri. La sua volontà è che il nostro frutto rimanga. La nostra vita è sempre preziosa e diamo frutto non perché facciamo qualcosa, ma perché siamo amati da Lui e amiamo come Lui ci chiede. Ognuno di noi è sempre importante, non perde questo perché pieno di Lui e dà tanti frutti di pazienza, di speranza, di intelligenza, di profondità. Il frutto rimane perché Lui lo sa cogliere e ci insegna ad accogliere il significato che ha la vita sempre.

Tu sei una madre che custodisce e protegge, salva nelle intemperie e preserva dal male. La tua presenza preserva dalla divisione e dalla paura. Maria, noi siamo spesso segnati dal turbamento che confonde il cuore e fa sentire tutto perduto. Maria, tu sei l’arca sicura in mezzo al diluvio. Tu, come tutte le madri, vuoi prendere su di te il dolore dei figli. Grazie Maria, madre della gioia e della speranza contro ogni speranza, perché sei nostra Madre, accanto a Te sentiamo tanta forza e tanta consolazione. Maria, hai creduto all’adempimento della Parola, hai trovato e donato la vera gioia che nessuno ci può togliere. Ti ringraziamo perché ci insegni a rimanere nel suo amore, a sentire come non siamo mai lasciati soli e sotto la croce troviamo te e siamo generati a figli. Grazie Maria, insegnaci ad essere santi perché pieni dell’amore di Gesù. Amen.

OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DELLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 10 maggio 2018

Il Concilio Niceno II, che è dell’VIII secolo – ci ha ricordato don Gianluca Busi – descrive cosa è la sacra immagine: “Quanto più frequentemente queste immagini vengono contemplate,

tanto più quelli che le contemplanò sono portati al ricordo e al desiderio di ciò che esse rappresentano e a tributare loro baciandole rispetto e venerazione". Ecco il senso dello "scendere" di Maria in mezzo alla città: regalare a tutti la gioia della sua presenza, come per Elisabetta. Ella ci spinge a non aspettare, a non giudicare rimanendo lontani per paura o pigrizia, ma a renderci accessibili, vulnerabili, vicini, amabili, accettando gli imprevisti dell'incontro e della relazione.

Maria scende per farci salire, per portarci con sé e da Gesù, per affidarcelo ricordando che dobbiamo proteggerlo, seguirlo, cercare le cose di lassù per vivere bene quelle della terra. In questi giorni, segnati dalla commossa partecipazione di tanti, si sono riuniti qui i lati del poliedro bellissimo della nostra Chiesa di Bologna, tutti importanti. Quanti sentimenti e quanta umanità intorno a questa madre! Ecco che cosa sono tutte le nostre comunità, piccole o grandi: una madre che accoglie, che apre il cuore, che ascolta e fa sentire capiti, che dispensa amore, fiducia e la consolazione della speranza. Questa madre fa sentire unici e allo stesso tempo fratelli, amati e impegnati a donare l'amore che riceviamo, che ci affida quel Gesù che genera per noi. Altrimenti la diversità diventa facilmente motivo di continuare la discussione senza fine su chi è il più grande o ridurre tutto ad una lettura politica della Chiesa.

Ringraziamo di cuore di essere qui con Maria e di esserlo come presbiterio, aiutati anche dagli anniversari di alcuni fratelli che con le loro tappe ci insegnano a contare i nostri giorni, a vivere le varie stagioni del nostro servizio sempre docili allo spirito che rende nuovo quello che inevitabilmente è vecchio, gioendo e esultando per i "*multos annos*" vissuti e chiedendo il "*magis*" di santità così necessario per tutti. La loro testimonianza è sempre preziosa e vogliamo sia rivestita di concreto affetto e accompagnata con la preghiera.

Il racconto di Davide ci ricorda che abbiamo il privilegio di portare noi l'arca, presenza pienamente umana e pienamente spirituale di Dio tra gli uomini. Mical, la figlia di Saul, mentre Davide ballava e faceva festa intorno all'arca, lo dispreggiò in cuor suo. Aveva amaro fastidio per troppa gioia, il suo cuore era tiepido e la gioia appariva eccessiva, non sapeva gioire, preferiva le sue misure e il triste equilibrio della disillusione a quell'entusiasmo che, come è noto, significa essere pieni di Dio non fuori di sé! Lasciamoci prendere dalla gioia di essere suoi, peccatori e limitati come siamo, perché lo spirito ci dona di sentire nella nostra parzialità la

pienezza. Infatti è venuta, come abbiamo ascoltato dall'apostolo, la "pienezza del tempo" proprio nelle difficoltà e precarietà del nostro tempo. Contempliamo questa pienezza nella nostra vita, nelle nostre comunità, nella fraternità che ci unisce tra noi e con tanti fratelli. Tanti potranno leggere questa gioia nella nostra amabilità e nel servizio alla comunione che viene sempre prima dell'organizzazione.

Davanti a Maria, nostra Madre, si smorzano le tensioni e i protagonismi, si disarmano i giudizi taglienti o raffinati che siano, perché l'unica ragione da difendere è proprio quella di questa Madre e quindi della nostra famiglia. Davanti a lei scompaiono le parole malevoli, anche solo perché senz'amore, che di fatto riducono l'altro alle sue debolezze, perché Maria, come ogni madre, aiuta a cercare quello che c'è di buono e così permette di diventarlo per davvero. Ad ogni parola, detta o anche non detta, che è malevola o distruttiva dovremmo "riparare" con altrettante parole benevoli e amabili! Oggi scopriamo che in realtà ci rassomigliamo tanto tra noi, molto più di quanto pensiamo, perché siamo tutti diversi ma anche tutti così simili se figli di questa Madre. Cerchiamo con gioia quello che ci fa rassomigliare perché questo permette di rendere ricca la comunione con la nostra diversità! Al contrario ogni volta che si semina divisione feriamo questa Madre di tutti, benigna, paziente, che "al tempo presente preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore", "esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando".

Se l'amore ha bisogno della verità, anche la verità ha bisogno dell'amore. Amore e verità non si possono separare, altrimenti "la verità diventerebbe fredda, impersonale, addirittura oppressiva per la vita concreta della persona". Noi siamo affidati a Maria ma anche lei è affidata a ciascuno di noi. Lasciamoci condurre dalla sua passione sempre giovane che le fa attraversare le montagne e la fa correre verso Elisabetta, che la spinge a fare il primo passo senza sapere cosa accadrà, che la porta a rivelare così, ma solo dopo l'incontro, la speranza che era nascosta, comunicando e suscitando gioia, portando Gesù ancora prima che si riveli perché la speranza comunichi speranza.

Elisabetta proclama la prima beatitudine del Vangelo di Luca. "Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto". È la nostra beatitudine quando ascoltiamo e ci lasciamo condurre dalla parola e non viceversa! In questo anno desideriamo rimettere al centro della nostra vita e delle nostre giornate la "" della

Parola, per capire e vivere quelle del Pane e dei Poveri. Non basta l'ascolto, ma occorre credere all'adempimento! Siamo liberati dalla sottile disillusione per cui finiamo per non credere alla creatività del Vangelo che genera vita dove a noi parrebbe impossibile, seme che dobbiamo gettare con gioia e fiducia nei cuori degli uomini ma con la forte convinzione e aspirazione che producano frutti.

Quando non crediamo all'adempimento della Parola, finiamo per confidare nelle nostre parole e capacità. Maria crede anche quando non ha visto nulla! Ci mostra a Cana come bisogna essere attenti non a quello che manca a noi ma agli altri, a non accettare mai che la gioia finisca, a credere che Gesù risponde alla domanda di gioia nascosta nel cuore di tutti gli uomini, ad andare come lei da Gesù e fare "qualsiasi cosa vi dica". Fare, mettere in pratica, credendo che si realizzerà anche se noi pensiamo sia inutile o ci sentiamo disorientati perché cercheremmo altre risposte e sicurezze più evidenti! Questa è la beatitudine che sento oggi con la Vergine di San Luca, pensando alla nostra città con le sue tante ferite di solitudine e di individualismo, di paura e di disillusione, piena di privilegi che rendono sciocchi e spreconi e di tanta povertà e amarezza che non possiamo mai accettare. Torniamo a casa con il *Magnificat* nel cuore: sono anche le nostre parole, consapevoli e grati dell'umiltà che viene innalzata da Dio.

Maria, con le parole antiche anche noi "sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta".

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Porta Saragozza
Domenica 13 maggio 2018

O Maria, tu conosci il turbamento e la paura che spesso limitano il nostro cuore. Tu non accetti che quando cadiamo rimaniamo a terra e ci sollevi senza giudicarci. Accanto a Te sentiamo forza e misericordia e tu ci chiedi di regalarle ai fratelli più piccoli di Gesù, che sono tutti figli tuoi e fratelli nostri. Proteggi la nostra amata città di Bologna, particolarmente chi è più debole e solo, perché Tu ci insegni l'amore di una madre che sente

tutti come suoi figli, che non accetta mai la sofferenza di uno di loro e la prende su di sé per consolare e guarire.

O Maria, sei beata perché hai creduto all'adempimento della Parola che vuole una vita bella e di gioia piena. A Cana non ti sei lamentata di quello che mancava a Te, ma hai voluto provvedere a quello che mancava agli altri. Tu ci porti dolcemente ad ascoltare Gesù e a mettere in pratica le sue parole perché tutti gustiamo il vino buono del suo amore, il più buono e quello che non fa finire la festa della vita. Insegnaci a leggere il Vangelo e a cercare di viverlo, insieme ai fratelli e servendo gratuitamente il prossimo.

O Maria, tutta santa, aiutaci ad essere santi nei piccoli gesti di perdono e di attenzione al prossimo, perché così troviamo il nostro io, la nostra missione sulla terra, la vocazione della nostra vita che è sempre preziosa. Insegnaci a non avere paura della santità, cioè di vivere noi l'amore di Dio e imitare Gesù, perché puntiamo più in alto e ci mettiamo al servizio del Vangelo nella grande messe di questo mondo.

Con Papa Francesco Ti diciamo che conversare con Te, Maria, ci consola, ci libera e ci santifica. Non hai bisogno di tante parole, non ti serve che ci sforziamo troppo per spiegarti quello che ci succede. Basta sussurrare, con l'abbandono e la confidenza dei figli, ancora e ancora: «Ave o Maria...». Amen.

CURIA ARCIVESCOVILE

Onorificenza Pontificia

— In data 21 maggio 2018 il Sig. Nicola Perrina è stato insignito della Onorificenza *Pro Ecclesia et Pontifice*.

Rinuncia a Parrocchia

— L’Arcivescovo in data 8 giugno 2018 ha accolto le dimissioni dalla parrocchia dei Ss. Antonio e Andrea di Ceretolo presentate a norma del can. 538 §3 dal M.R. Don Luigi Garagnani, nominandolo Amministratore Parrocchiale della stessa Parrocchia.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile, in data 7 maggio 2018, il M.R. Don Giuseppe Bastia è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Trebbo di Reno.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 4 giugno 2018, il M.R. Don Marco Ceccarelli è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Sebastiano di Renazzo.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 8 giugno 2018, il M.R. Don Matteo Monterumisi è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Antonio e Andrea di Ceretolo e Responsabile della Pastorale Giovanile della zona pastorale di Casalecchio di Reno.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 16 aprile 2018, il M.R. Mons. Amilcare Zuffi è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Michele Arcangeli di Bagno di Piano.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 8 aprile 2018 il M.R. Dott. Don Fabio Fornalè è stato nominato Vice Cancelliere Arcivescovile.

Cessazione Convenzione

— Con decorrenza dal 30 settembre 2018, è stata concordata tra l'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi e il Superiore Provinciale della Congregazione della Missione (Vincenziani) la cessazione della convenzione per l'affidamento della parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Mons. Matteo M. Zuppi domenica 22 aprile 2018 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a: Danilo Antoni della Parrocchia di S. Maria Goretti in Bologna, Liviano Bosi della Parrocchia di S. Agostino, Alessandro Cavazza della Parrocchia di S. Lorenzo di Sasso Marconi, Fabio Conato della Parrocchia della Beata Vergine del Carmine di Monte Donato, Carlo Del Percio della Parrocchia di S. Caterina da Bologna in Bologna, Matteo Diahore Harding della Parrocchia di S. Maria delle Grazie in S. Pio V in Bologna, Carlo Farnè della Parrocchia di S. Maria e S. Isidoro di Penzale, Claudio Ferrari della Parrocchia del Corpus Domini in Bologna, Alessio Filippini della Parrocchia di S. Anna di Reno Centese, Riccardo Fortini della Parrocchia di S. Lorenzo di Casumaro, Dino Ghirardelli della Parrocchia di S. Caterina di Gallo (Ferrarese), Andrea Giubaldo della Vicaria Curata della Beata Vergine della Vita nell'Ospedale Maggiore in Bologna, Erio Guidi della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna, Vasile-Catalin Ignat della Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore, Gioacchino (Nuccio) Lucifora della Parrocchia di S. Ignazio di Antiochia in Bologna, Eugenio Margelli della Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale in Bologna, Fausto Rubini della Parrocchia di S. Agostino, Giuseppe Todeschini della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna, Vincent Togo, della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna, Pascal Wafo della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna, Stelvio Zambelli della Parrocchia di S. Paolo di Oliveto. L'Arcivescovo ha inoltre conferito il Ministero dell'Accolitato a Simone Baroncini ed il Ministero del Lettorato a Federico Bazzanini, alunni del Seminario Regionale di Bologna.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi, sabato 23 giugno 2018, nella Chiesa Parrocchiale del S. Cuore di Gesù in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Paolo Karol Maria Negrini, S.D.B..

Candidature al Presbiterato

— L'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi, domenica 22 aprile 2018, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Presbiterato Giuseppe Mangano e Luca Zauli, finora Diaconi permanenti dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2017

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. CULTO

Conservazione o restauro edifici culto già esistenti o altri beni cult. eccl.. 734.651,18

B. CURA DELLE ANIME

1) Attività pastorali straordinarie	136.082,96
2) Curia diocesana e centri pastorali diocesani	152.100,00
3) Tribunale Ecclesiastico Diocesano	11.100,00
4) Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	588.000,00
5) Istituto di scienze religiose.....	10.000,00
6) Contributo alla facoltà teologica.....	25.000,00
7) Archivi e biblioteche ecclesiastiche.....	10.000,00

C. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

Seminario diocesano, regionale..... 182.050,00

E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

Iniziative di cultura religiosa..... 134.500,00

TOTALE erogazioni culto e pastorale 2017..... 2.019.284,13

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE

Da parte della Diocesi.....	1.052.002,00
Da parte di enti ecclesiastici	290.000,00
TOTALE.....	1.342.002,00

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

In favore di extracomunitari.....	15.000,00
In favore di anziani	54.300,00
TOTALE.....	69.300,00

C. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

In favore di altri bisognosi.....	571.453,65
-----------------------------------	------------

D. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI

In favore di portatori di handicap	6.000,00
In favore di altri bisognosi.....	75.000,00
TOTALE.....	81.000,00

TOTALE erogazioni caritative 2017..... 2.063.755,65

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 19 aprile 2018

Si è svolta giovedì 19 aprile 2018, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del 17° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

- 1) Comunicazioni dell'Arcivescovo
- 2) Introduzione al tema, a partire dal documento "Lievito di fraternità", a cura di don Luciano Luppi
- 3) Le dinamiche del coordinamento per una pastorale sinodale, a cura di don Carlo M. Bondioli
- 4) Contributo dei consiglieri in aula
- 5) Varie ed eventuali
- 6) Conclusioni dell'Arcivescovo

1) Dopo il canto dell'Ora Media il l'arcivescovo introduce il tema ricordando ciò che è avvenuto in Cattedrale durante la messa in Coena Domini (29 marzo u.s) quando ha svolto il rito della lavanda dei piedi coinvolgendo i preti concelebranti e i seminaristi presenti: è stato un bellissimo segno di fraternità e di amicizia.

Questa esperienza sprona nella consapevolezza che è necessario trovare sempre nuovi modi per esprimere la fraternità cercando anche di coinvolgere quei confratelli che, di solito, sono assenti o che sfuggono dalle relazioni di collaborazione e di amicizia.

L'Arcivescovo conclude mettendo in evidenza come tante forme di fraternità sono già vissute nel nostro clero come, per esempio, l'incontro settimanale attorno alla Parola e la condivisione del pasto.

2) Don Luciano Luppi introduce il tema della fraternità presbiterale a partire dal documento "Lievito di fraternità" richiamando alcuni elementi chiave:

- ciascuno di noi ha ricevuto dal Signore una chiamata personale che trova però posto all'interno della comunione apostolica;

- la fraternità presbiterale nasce dalla radice sacramentale che unisce “in solido” vescovo, presbiteri e diaconi al servizio della Chiesa: nel nostro contesto attuale spesso confondiamo la bellezza dello stare assieme con la fraternità. Ciò che unisce i presbiteri è innanzitutto un vincolo di “consanguineità” con il Signore.

La fraternità presbiterale ha quindi un valore rivelativo e profetico: dice a noi per primi e alla comunità cristiana chi siamo e quale messaggio possiamo dire al mondo.

La fraternità trova il modello nella Trinità: io e tu ci apparteniamo reciprocamente e siamo mossi verso l'esterno, verso la missione.

- il tema della fraternità è stato “appaltato” ai religiosi, come il tema della preghiera o della povertà... dobbiamo invece riappropriarci di questa dimensione immaginando e forme nuove o rinnovate di fraternità.

Il luogo sorgivo della fraternità è necessariamente la Parola che si aiuta a scorgere il bene e il bello del prossimo, mettendo in secondo piano gli aspetti negativi: la Parola ci aiuta ad accogliere l'altro nella nostra vita.

Da queste considerazioni emerge il bisogno di cambiare il modello sul quale ciascuno di noi ha modellato la comprensione del proprio ministero: il prete non è auto referenziato ma inserito in una comunione molto larga e vasta che lo collega con la diocesi e con il mondo.

Solo se cambiamo il nostro modello di prete possiamo pensare ad un'autentica fraternità.

Alcune provocazioni ...

- Come possiamo descrivere un “minimum di vita fraterna” nelle Zone Pastorali? Incontro attorno alla Parola e pranzo assieme?

- Come descrivere il compito del moderatore delle Zone Pastorali?

- Qualche forma di vita comune di preti, diffuse sul territorio, per coinvolgere anche i parroci in pensione con impegni non gravosi

3) Don Carlo M. Bondioli prosegue la riflessione evidenziando l'urgenza di declinare il tema della sinodalità in una prassi sostenibile, credibile ed attraente; per metterci su questo cammino bisogna sottolineare l'importanza del Vicario Pastorale e del Moderatore.

Siamo in un momento cruciale: avvertiamo come il ruolo del Vicario Pastorale stia cambiando e non abbiamo ancora esperienza di cosa possa significare concretamente il ministero del Moderatore.

Come viviamo ed interpretiamo questo momento di cambiamento?

Si possono intravedere due insidie: da un lato vedere solamente l'aspetto della riorganizzazione per "sopravvivere e sbarcare il lunario" e dall'altro invocare una risoluzione d'autorità aspettandoci l'arrivo di qualcuno che venga a vigilare sull'obbedienza.

Parlando di "sinodalità", di fatto, esprimiamo due concetti: partecipazione e dinamismo, movimento.

Il Vicario Pastorale e il Moderatore dovrebbero essere in grado di dare consistenza a queste due dinamiche.

Partecipare: il Moderatore dovrebbe aiutare a creare e facilitare la partecipazione e la consapevolezza d'essere parte di un tutto più grande.

È necessario che lavori sul clima di accoglienza: ti accolgo così come sei, senza essere giudicato. Per fare questo il Moderatore deve parlare anche di sé, mettendo in campo una competenza emotiva, relazionale sana e matura.

Il Moderatore deve garantire la possibilità di uno scambio sincero, non giudicante e accogliente nel clima di "parresia".

Questo implica uno "sguardo contemplativo" da parte del Moderatore: deve cercare di vedere il dono, il bene, la positività presente nel prossimo.

Si tratta di un percorso lungo: ci vuole molta pazienza. Dobbiamo rifuggire dalla tentazione di risposte rapide e conclusioni premature. Ci vuole tempo per entrare in questo processo.

Dinamismo, movimento: dobbiamo sforzarci di indentificare le situazioni, i luoghi nei quali ci siamo bloccati.

Quali sono le logiche ricattatorie, ripetitive che ci bloccano?

Il Moderatore dovrebbe aiutare a sbloccare e a liberarci delle sovrastrutture che bloccano e che impediscono di muoversi con libertà e creatività.

Abbiamo bisogno di uno scheletro che ci permette di camminare e di muoverci: abbiamo però bisogno di liberarci di tutti quegli esoscheletri che ci appesantiscono e che ci bloccano.

Don Carlo M. termina il suo intervento citando EG 87:

“Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio”.

Il cammino che intraprendiamo ci possa aiutare a riscoprire questa mistica del vivere insieme per proporre un ideale bello, gioioso ed attraente.

4) Seguono i seguenti interventi in aula:

riprendendo l’immagine proposta da don Carlo M. dello scheletro: spesso portiamo addosso delle corazze e non sappiamo come liberarcene; non bisogna essere troppo rigidi identificandosi nei ruoli; forse non ci fidiamo abbastanza della Chiesa e della comunità che ci accompagna.

Ci si chiede se il ruolo del Vicario Pastorale e del Moderatore possano coincidere e quanto dura il ministero del Moderatore.

Mons. Ottani: il Moderatore deve suscitare collaborazioni; una piccola segreteria potrebbe aiutarlo nel disbrigo di tante faccende pratiche.

Arcivescovo: non dobbiamo fermarci alle formule ... le Zone Pastorali nascono per la missione. È necessario ripensare alla pastorale in modo meno clericale ed evitare di risolvere le situazioni in modo autoritario.

Quali sono le strutture fondamentali sulle quali puntare per potersi muovere? Qual è lo scheletro essenziale che non appesantisce, ma che ci permette di essere in cammino?

È necessario leggere con saggezza i problemi della chiesa: siamo abituati a fare tante analisi, ma non riusciamo a trovare risposte.

Don Luppi: come in altri tempi la storia ci obbliga al cambiamento, è necessario che i Moderatori si attrezzino con delle competenze. Il Vicario Pastorale dovrebbe essere come la “cinghia di trasmissione” fra il Vescovo e il territorio.

Nella zona sud-est questi processi sono già partiti. Sarebbe importante non inibire quelle zone già pronte al cambiamento.

È necessario che queste novità non portino ad esasperare i preti: c’è molta pressione ed affaticamento. È necessario un “aumento” di cura, di presa in carico per i preti.

Il moderatore potrebbe essere un prete che non ha la parrocchia, qualcuno relativamente più libero da impegni pastorali urgenti: in questo modo potrebbe dedicarsi con maggior cura alla Zona Pastorale.

È necessario avere una migliore “intelligenza” sulla realtà. Dobbiamo recuperare il senso dell’unità sacramentale della vita cristiana. Parliamo spesso di parresia: se da un lato c’è la comunicazione sincera e libera di un’idea, dall’altro lato è necessario che ci sia la disponibilità all’ascolto

Il Moderatore dovrebbe facilitare l’individuazione di nuovi percorsi nei quali non ci sia negazione, ma integrazione, del passato. È necessario che i laici e le varie forme di ministerialità siano valorizzate.

Un modello di “minimum” di vita fraterna potrebbe essere rappresentato da un incontro settimanale attorno alla Parola e un pasto condiviso. Il Moderatore sarebbe auspicabile non fosse il parroco della parrocchia più grande di una Zona Pastorale per evitare una specie di “colonizzazione” della comunità più piccole.

Il Moderatore potrebbe rischiare di “esportare” i problemi, le tensioni della propria parrocchia nelle altre comunità. “Minimum” di vita fraterna: un incontro settimanale e un pasto assieme.

La fraternità deve crescere ... non deve essere un pretesto per nominare i moderatori.

5) Esauriti gli interventi sul tema, viene data la possibilità di aggiungere alcune Varie.

Viene fatto notare che alla fine della Messa Crismale il clima di festa è stato rovinato dalla modalità di consegna degli Olii alla fine della celebrazione. Portare gli Olii in sagrestia alla fine della Messa obbliga ad un’attesa lunga in un giorno nel quale siamo tutti molto impegnati ... questo ha creato malumore ...

Arcivescovo: possiamo rivedere questa modalità di riconsegna degli Olii per evitare malumori. La questione degli Olii è però anche significativa del fatto che siamo tesi e reagiamo male ...

Le Zone Pastorali non devono essere vissute come la distruzione delle comunità, ma come un nuovo modo per lavorare assieme; Caritas, giovani, catechismo, coro ... sono ambiti nei quali possiamo e dobbiamo iniziare a lavorare. I laici ci superano in questo cammino di lavoro assieme: molto lavoro è già stato fatto ... dobbiamo riconoscerlo e continuare!

Per il cambiamento in chiave missionaria è necessario sia un rinnovamento interiore sia un alleggerimento del carico amministrativo e gestionale.

Dobbiamo poi valorizzare i ministeri, sia quelli istituiti sia quelli di fatto come, per esempio, i catechisti. In questo percorso di rinnovamento la vita dei preti deve migliorare: dobbiamo cercare una vita migliore che punta all'essenziale e non si perde in piccole cose.

Papa Francesco presenta la chiesa come "ospedale da campo" ... questo significa incontrare la gente, così com'è.

Consiglio Presbiterale del 31 maggio 2018

Si è svolta giovedì 22 marzo 2018, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del 17° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

1. Comunicazioni dell'Arcivescovo
2. Don Davide Zangarini, la missione a Mapanda oggi
3. Don Francesco Ondedei, il futuro della missione della Chiesa di Bologna
4. Contributo dei Consiglieri in aula
5. Varie ed eventuali

Dopo il canto dell'Ora Media il Moderatore comunica ai membri del CPD che tra le varie ed eventuali ci sarà l'elezione di due membri del consiglio stesso che andranno a far parte della Commissione Presbiterale Regionale ormai prossima alla scadenza

1) L'Arcivescovo prende quindi la parola presentando tre punti a suo parere rilevanti.

A) Il tema della missione è uno dei maggiori temi che ci aiutano nella riflessione in merito a che tipo di Chiesa vogliamo essere. Citando la Evangelii Gaudium ricorda come il Santo Padre parli di uno specifico atteggiamento missionario che è di tutti i membri della comunità credente. La parola missione rimanda allo sguardo sul "vasto mondo" (p. Congar) che coinvolge tutti i battezzati.

B) È necessario rinnovare il Consiglio Pastorale Diocesano, che a rigore di canone sarebbe scaduto con l'arrivo del nuovo Vescovo, ma che è stato riconfermato per questi due anni. Il Vescovo esorta i membri del Consiglio a contribuire alla riflessione su come rendere il Consiglio Pastorale Diocesano non tanto un organo di protocollo, quanto un vero strumento di partecipazione, così come si è verificato nello svolgimento del cammino del Congresso Eucaristico Diocesano e nell'Assemblea Diocesana del giugno 2017. Occorre capire come dare rappresentatività non solo ai delegati delle Associazioni e Movimenti ecclesiali, ma anche ai delegati dei diversi Vicariati.

C) Il 2 giugno si celebra il 72° anniversario della Repubblica e il 70° anniversario di nascita della Costituzione Italiana. Richiamando anche il discorso del Card. Bassetti (presidente della CEI) all'ultima

assemblea plenaria dei Vescovi Italiani, l'Arcivescovo ha ricordato come la Chiesa oggi ha un grande compito nel ricucire i rapporti sempre più disgregati tra i cittadini; la Chiesa rimane ancora un punto di riferimento a cui tanti guardano in cerca di una direzione che sappia superare le contrapposizioni spesso animose.

2) Viene data poi parola a Don Davide Zangarini, missionario Fidei donum bolognese nella Diocesi di Iringa presso la parrocchia di Mapanda.

Don Davide esprime compiacimento perché “finalmente” si discute in un contesto altamente rappresentativo sul tema della Chiesa di Bologna e delle sue scelte missionarie. Dopo aver ricordato che il Card. Caffarra assieme al Vescovo di Iringa stabilirono in 10 anni il tempo di permanenza dei preti bolognesi a Mapanda, ha ricordato come con la successiva visita dell'Arcivescovo Zuppi si sia preferito abbandonare tempi così rigorosi, a favore di uno sguardo più complessivo sul progetto “parrocchia di Mapanda”, decidendo che la presenza dei preti bolognesi sarebbe finita quando il passaggio di consegne (strutture comprese) fosse effettivamente ultimato. Zangarini ha anche ricordato che don Enrico Faggioli, al suo undicesimo anno di presenza in Tanzania, è prossimo al ritorno in Italia e che il suo posto sarà preso da uno dei preti che in anni passati era già stato a Usokami, non avendo trovato tra i sacerdoti giovani disponibilità a questa esperienza fidei donum.

Don Davide prende spunto dalla liturgia del giorno (festa della Visitazione) per paragonare la missione diocesana in Tanzania come l'incontro delle due madri di Israele: Elisabetta e Maria. Due Chiese feconde, anche se di età molto diverse. Ma la gioia si scatena proprio quando queste due “donne” si incontrano e abbracciano. Questo può essere il frutto dell'incontro tra la chiesa di Bologna e quella di Iringa.

Oggi i preti bolognesi a Mapanda sono molto impegnati a livello pastorale su tre fronti:

A) Dopo la conclusione del Giubileo della Misericordia è stato avviato un lavoro pastorale con le persone che si trovano in situazioni matrimoniali irregolari. La Chiesa di Iringa rimane su posizioni molto rigide riguardo la morale sessuale/matrimoniale; il tentativo dei nostri sacerdoti è quello di creare occasioni di incontro che sfocino in cammini di fede anche per le persone che vivono queste situazioni irregolari.

B) Sta aumentando la presenza di gruppi che durante l'estate fanno esperienze di missione, gruppi sempre più legati a comunità parrocchiali che chiedono di poter trascorrere alcune settimane a Mapanda vivendo una sorta di "pellegrinaggio". Sta diventando un'occasione preziosa per suscitare una sensibilità missionaria in tanti giovani, ma non solo.

C) La costruzione della nuova chiesa parrocchiale è il prossimo obiettivo importante a livello edilizio. Annessi alla chiesa ci saranno anche degli uffici pastorali. L'Asilo è stato già costruito anche se non del tutto ultimato (ma già funzionante).

3) Successivamente prende la parola don Francesco Ondedei, direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano. Ondedei ricorda che dal precedente incontro del CPD dove si era discusso della Missione diocesana si era palesata una certa disaffezione dei preti bolognesi. Questo però contrasta con una grande ricchezza di proposte missionarie presenti nella Diocesi, anche se non tutte coordinate tra loro. Negli ultimi 20 anni sono nate numerose associazioni, ONG, Onlus che seguono progetti missionari di sostegno alle popolazioni dei paesi poveri. Oltre a questo abbiamo una decina di bolognesi che oggi sono in varie zone del mondo a svolgere la loro missione. A volte si ha la sensazione che l'interessamento o meno del parroco/prete di riferimento decida l'importanza dell'iniziativa missionaria.

Don Francesco cita poi il passo di EG 273 dove il Papa afferma: "La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo".

Propone quindi tre interrogativi:

Bisogna chiederci perché a Missione è necessaria per la vita della Chiesa?

Come può la missione rinnovare la nostra vita ecclesiale?

Dove possiamo vivere questa dimensione missionaria così essenziale alla vita cristiana?

Seguono quindi gli interventi dei singoli membri del CPD invitati anche a rispondere alle 4 domande che erano proposte nella lettera di convocazione e che vengono riportate di seguito:

1. Come continuare il gemellaggio con la Diocesi di Iringa anche senza preti bolognesi a Mapanda?
2. Quali eventuali nuovi fronti possiamo esplorare?
3. In che modo l'esperienza missionaria può illuminare e rinnovare la nostra pastorale?
4. Come coinvolgere le nostre comunità nella dimensione missionaria?

Il Moderatore del CPD propone una sintesi in quattro punti di tutti gli interventi svolti in assemblea.

1) Sembra chiaro che la missione a Usokami-Mapanda dovrà continuare grazie alla collaborazione di personale specializzato (si pensa soprattutto al Dispensario, Casa della Carità, Asilo) che continui ad accompagnare l'operato avviato quando erano presenti i sacerdoti fidei donum.

2) L'immagine del "puntatore" proposta nell'intervento di don Sandro Laloli ci ricorda che è necessario pensare a interventi puntuali, nei quali capire cosa possiamo fare/dare come diocesi; questo apre la possibilità di considerare luoghi di impegno diversi dall'attuale (Medio o Estremo Oriente), valutando le potenzialità di intervento sia nei grandi agglomerati urbani, sia nelle zone rurali e di periferia

3) È consapevolezza condivisa che la missione ad gentes aiuta la vita diocesana secondo tre prospettive:

- la dimensione spirituale (aiuta ad essere più coerenti con le esigenze evangeliche)
- la dimensione culturale (aiuta a pensare la realtà che ci circonda in modo diverso)
- la dimensione pastorale (aiuta a progettare il nostro futuro)

4) Si rende necessario far circolare maggiormente le notizie delle diverse iniziative missionarie sia di chi, come bolognese, opera stabilmente all'estero, sia dei diversi gruppi o associazioni che promuovono progetti di cooperazione in zone povere del mondo. Deve essere valorizzato il mandato missionario perché così quando qualcuno torna in Diocesi si senta responsabile di mantenere vivo l'anelito missionario. Viene proposta anche l'idea di far fare dei periodi lunghi nelle zone di missione (diversi mesi) ai seminaristi in formazione o ai preti stessi.

Terminata la sintesi proposta dal moderatore del CPD l'Arcivescovo è intervenuto sottolineando alcuni punti:

1. Viaggiare e conoscere realtà diverse fa bene; è necessario conoscere queste zone del mondo così tanto diverse dal nostro contesto.
2. Sempre più la missione è da intendere come incontro tra Chiese sorelle in una logica di reciproco scambio di doni; non è più una missione a senso unico dove l'occidente dà e il mondo povero riceve.
3. Il mondo delle ONG, ONLUS e associazioni è contiguo a quello della Chiesa quindi è bene operare per creare sempre più contatti.
4. Nel nostro mondo occidentale faticiamo a far sintesi tra attenzione e promozione nelle zone povere del mondo e accoglienza dei migranti; li si aiuta volentieri là dove vivono, ma si fatica ad accoglierli e a trovar per loro un posto nella nostra società.
5. Citando la EG, ricorda uno dei quattro principi di Papa Francesco, che cioè la realtà è superiore alle idee; occorre non lasciarsi schiacciare dalle aspettative ma rimanere aperti alla realtà così com'è per lasciarsi continuamente interrogare.
6. Il futuro della presenza bolognese a Usokami-Mapanda può essere visto in una fondazione che possa gestire Dispensario e altre realtà caritative.
7. All'obiezione che abbiamo pochi preti quindi è inutile continuare a mandarli in missione, è bene ricordare che il magistero post conciliare ha cancellato la distinzione missione ad gentes e missione in loco, e che proprio l'operare in zone meno sviluppate del mondo aiuta a sanare molte ferite e incongruenze della nostra Chiesa in occidente.

Terminata la discussione si è proceduto all'elezione dei due rappresentanti per la Commissione Presbiterale Regionale. Vengono eletti don Paolo Marabini e Don Luciano Luppi.